



GIOVANI

«Dare casa al futuro», continua la distribuzione

Con l'approfondimento della seconda area della seconda parte delle Linee progettuali per la pastorale giovanile «Dare casa al futuro» continua il percorso di approfondimento su questo strumento di lavoro, frutto più prossimo del Sinodo dei giovani dell'ottobre scorso. La tappa di questa settimana si aggiunge a quella delle due settimane scorse, con la presentazione generale del sussidio e, poi, lo spazio dedicato alle prime tre «parole coraggiose».

Le prime copie delle «Linee progettuali per la pastorale giovanile» sono già state inviate agli incaricati di pastorale giovanile di tutta Italia che le avevano prenotate. La distribuzione ai responsabili e agli operatori di pastorale giovanile continuerà in questo periodo: per richiedere copie del sussidio è sufficiente rivolgersi al Servizio nazionale per la pastorale giovanile (giovani.chiesacattolica.it) inviando un'email all'indirizzo: giovani@chiesacattolica.it.

Formare tutta l'umanità dei giovani

La seconda parte delle Linee progettuali per la pastorale delle nuove generazioni, guida verso l'età adulta. L'educazione ecclesiale è un percorso che coinvolge la persona nella sua interezza e valorizza la fraternità

MATTEO LIUT

A cosa deve condurre l'impegno che la pastorale giovanile mette in campo a favore delle nuove generazioni? È a questa domanda che risponde la seconda area della seconda parte delle Linee guida per la pastorale giovanile «Dare casa al futuro». Il sussidio, che si presenta come vero e proprio strumento di lavoro per chi cammina accanto ai giovani sul territorio, dedica una sezione al tema «La formazione dei giovani», a sua volta scandito da tre (su nove in totale) «parole coraggiose» tratte direttamente dalla riflessione del Sinodo dei giovani celebrato lo scorso ottobre. «Chiamati», «Responsabili» e «Unici» sono le parole-idee cui sono dedicati gli interventi di questa pagina. La prima fa riferi-

mento al rapporto tra vita, fede e vocazione; la seconda alla questione della coscienza e del saper fare discernimento; la terza porta direttamente ai temi, tra loro interconnessi, del corpo, della sessualità e delle spiritualità. «In pastorale giovanile la for-

Sotto, una delle tavole del ciclo di Emmaus (l'accoglienza di Gesù) dell'artista francese Arcabas, contenuto nelle Linee progettuali per la pastorale giovanile

mazione deve essere intesa come una presa in carico di tutta la persona – si legge nella riflessione introduttiva della seconda area –. La formazione ecclesiale è sempre per l'umano nella sua interezza e per il suo futuro. La finalità ultima e quella di formare

donne e uomini capaci di vivere da fratelli, aperti nella speranza al mondo di domani che non sarà lo stesso di adesso e che non sarà nemmeno degli adulti di oggi. Insomma, l'umanità del Vangelo di Gesù». La formazione per i più giovani, si legge ancora nel sussidio, «è invito e gratuità da parte della comunità cristiana. Tenendo conto dello specifico di ogni età, si progettano, quindi, offerte capaci di favorire la socialità e l'espressione personale (soprattutto per preadolescenti e adolescenti), per poi articolare tra ricerca interiore ed esperienze pratiche di servizio e discepolato (per i giovani)». Questo genere di formazione, però, richiede che la comunità, a sua volta, «si metta in discussione e non si senta arrivata nel proprio sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHIAMATI

Vocazione, una parola che non scade mai: è seme che sboccia

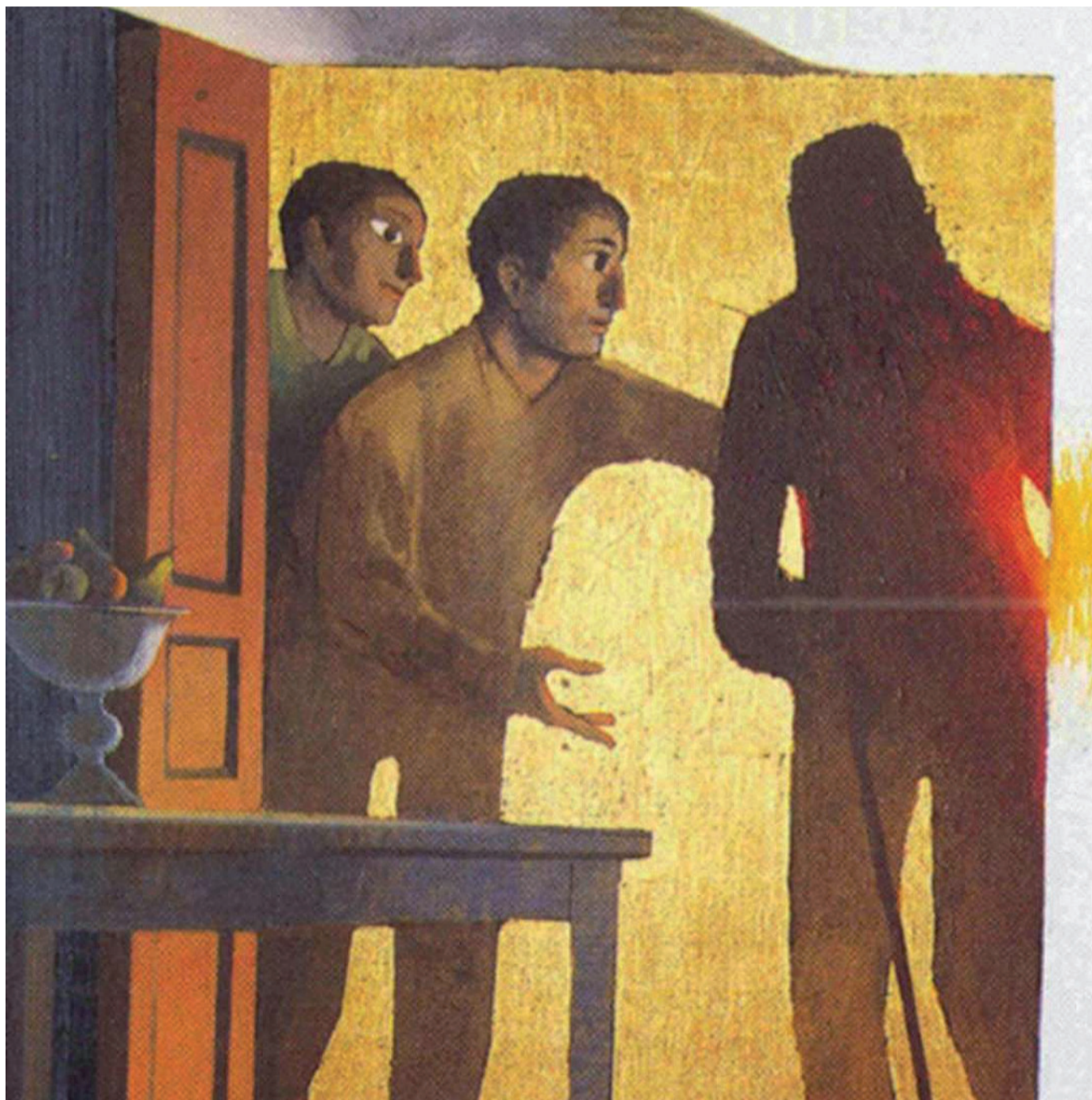
MICHELE GIANOLA

Spesso, quando si parla di vocazioni, il discorso assume una tinta fosca, come se l'evidente crisi numerica di chi sceglie di entrare in Seminario o di iniziare un cammino di consacrazione fosse segno di un futuro cupo e senza speranza. Spesso, pensiamo che l'argomento riguardi soltanto alcuni e soltanto i giovani, ma non è così. «La parola "vocazione" non è scaduta – ha detto Francesco nel discorso ai partecipanti al convegno dei direttori nazionali vocazioni del 6 giugno –. L'abbiamo ripresa nell'ultimo Sinodo, durante tutte le sue fasi. Ma la destinazione rimane il popolo di Dio, la predicazione e la catechesi, e soprattutto l'incontro personale, che è il primo momento dell'annuncio del Vangelo (Eg 279). Conosco alcune comunità che hanno scelto di non pronunciare più la parola "vocazione" nelle loro proposte giovanili, perché ritengono che i giovani ne abbiano paura e non partecipino alle loro attività. Questa è una strategia fallimentare: togliere dal vocabolario della fede la parola "vocazione" significa mutilare il lessico correndo il rischio, presto o tardi, di non capirsi più».

Non possiamo non constatare che la parola è diventata inattuale soprattutto perché quando la pronunciamo si innesca in automatico un passaggio mentale tra la vocazione e le sue forme: pensiamo ai preti, ai consacrati e forse al matrimonio cristiano. In questo modo, però, è come guardare ai frutti senza considerare le radici. Si tratta, invece, di riconoscere che la vocazione ha a che fare con la struttura stessa dell'uomo. Prendiamo dalla liturgia un versetto del Salmo 28: «Se tu non mi parli, sono come un uomo che scende nella fossa». Il salmista si riferisce al Signore e all'esperienza del suo silenzio, fa sentire tutta l'arsura del cuore e il desiderio di essere raggiunti da una sua parola. Ma non è così in qualsiasi relazione d'amore e di amicizia? Non frema il cuore nel desiderio di una chiamata o un messaggio? Solo 14 caratteri, per sentirsi dire "ti voglio bene" o 6 – spazi inclusi – per darsi "ti amo". L'uomo è un essere vocazionale perché tutto in lui ha origine dalla parola. Questo fa parte del "principio attivo" della Creazione – che è il Verbo di Dio (cf. Gen 1,3; Gv 1,1) – e intreccia tutta l'esistenza dell'uomo. Ancora prima di nascere, perché stringendo al petto la meraviglia della vita le si possa dare il benvenuto.

Quanto peso le parole nel tempo dell'adolescenza: quanto è importante il giudizio degli altri; quanta fatica nella vita adulta per darsi le parole importanti, per chiedere e offrire perdono; quanta lotta per riconoscere le parole a cui credere e a fuggire le malvagie. Quanta bellezza nel lento riconoscere che "di fronte" e "in mezzo" a questi sta anche un altro volto, quello del Padre che si rivolge a noi con cuore grande: «Tu sei mio figlio». È da lì che partono le vocazioni, come semi che ad un certo punto decidono di sbocciare. È lì – alla sorgente – che da adulti tocca tornare per rispondere alla vocazione che si fa concreta, lungo tutto il tempo della vita.

Il concetto viene spesso associato a un futuro senza speranza. Ma non è affatto così, spiega il Papa. La relazione con il Signore presuppone il desiderio di riconoscere il suo volto nei discorsi della vita quotidiana.



RESPONSABILI

Gli adulti ci aiutino a scoprire chi siamo

MARTINA SARDO

Scegliere non è sempre facile. E non tanto perché ogni scelta implica una rinuncia quanto piuttosto perché ci richiede di fare i conti con noi stessi, con le nostre vite e con l'idea di mettere a rischio qualche certezza. Non si tratta solamente di mettersi a nudo dinanzi alle grandi domande (chi sono io? Dove voglio andare? Qual è il mio posto nel mondo?) ma soprattutto di provare a non perdere il filo della nostra esistenza, per rimanere vigili su ciò che ci circonda, sulle persone che ci stanno accanto e sulle questioni del mondo. Ogni nostra scelta è ogni nostra azione, dunque, dovrebbero richiederci di volgere uno sguardo sulla realtà di tutti i giorni, e di discernere su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Eppure per noi giovani di oggi, influenzati da una società che ci propone di uniformarci a certi standard, indicandoci la strada per rinunciare alla progettualità dei sogni, appare sempre più scontato «da che parte stare». Il tempo più bello e prezioso della nostra storia è spesso costretto in una scatola preconfezionata, le cui istruzioni indi-

cano tappe e modalità per ottenere l'approvazione generale e sentirsi appagati. L'idea di poter essere protagonisti della nostra vita ci spaventa. Piuttosto che quello suggerito e maturato nell'intimità della nostra coscienza, il metro principale delle nostre scelte finiscono per essere gli altri. Così, mancato un obiettivo e deluse le loro aspettative, nulla sembra avere senso. Se è vero che ciò che siamo è inevitabilmente il frutto del nostro vissuto, fatto di incontri e relazioni, il rapporto con l'altro non può e non deve essere ricostruito in termini di "influenza" (come ci suggeriscono le piattforme social) ma in termini di "confronto". L'altro è scoperta. È la lente che permette di guardarci dentro ogni giorno e di misurarci con le cose del mondo. L'altro è il "luogo" prezioso in cui scam-

biare le idee per dare forma ai nostri pensieri e sogni. Occorrerebbe riscoprire la bellezza che si cela nel confronto sincero con l'altro per comprendere che le scelte si maturano piano piano e che una scelta sbagliata non implica un fallimento, ma determina una possibilità, la possibilità di rimettersi in gioco e di scoprire ancora qualcosa di sé. È proprio in funzione di ciò, che, per noi giovani, il dialogo con un adulto che non sia "giudice" ma che si faccia "compagno" diventa determinante oltre che necessario. È il confronto con un mondo adulto che sappia tirare fuori dubbi, domande, curiosità, che forma continuamente la nostra identità: ci aiuta a crescere liberi di rischiare e di sbagliare, ma soprattutto consapevoli che Dio ci vuole protagonisti e ci chiama a fare grandi cose. Francesco ce lo ricorda quando dice che «si tratta di intravedere il mistero del progetto unico e irripetibile che Dio ha per ciascuno... È in gioco il senso della mia vita davanti al Padre che mi conosce e mi ama, quello vero, per il quale io possa dare la mia esistenza, e che nessuno conosce meglio di Lui» (Cv, 280).

UNICI

Perfetti? No, grazie. Essere originali è quello che conta

DAVIDE ABASCIA

Alle volte si sente dire «quella persona è tutta d'un pezzo!». Cosa c'è dietro un'espressione del genere? Forse l'idea che una persona sia matura quando ha raggiunto la sua forma "perfetta"? Oppure la convinzione che un giovane sia autonomo quando non ha bisogno di nulla, poiché ha raggiunto i suoi obiettivi e le sue aspirazioni affettive, professionali ed economiche? L'essere tutto d'un pezzo suggerisce un certo immobilismo, una staticità che non porta da nessuna parte. Una fissazione autoreferenziale su di sé, sui propri problemi e sui propri bisogni, che non riesce a vedere nessuno se non se stesso. E se la parola "unici" ci facesse pensare a una unità imperfetta ma che rimane comunque originale? Unico è quel lavoretto di scuola uscito male che da bambino hai fatto a tua madre o a tuo padre in un'occasione particolare. Unico è lo sguardo di quel ragazzo che ti ha fatto innamorare per la prima volta. Unico è quello slancio un po' incosciente di un giovane che decide di percorrere una strada lavorativa senza avere la pretesa di controllare tutto.

Unici siamo noi quando abbiamo il coraggio di muovere passi incerti verso gli altri, verso una persona speciale, verso la vita. La nostra unicità la possiamo sperimentare solo nella relazione perché «non si può dipingere di bianco il bianco, di nero il nero. Ciascuno ha bisogno dell'altro per rivelarsi» (Manu Dibango, musicista).

L'unicità di ogni individuo si sperimenta soltanto nella relazione con gli altri, nel compiere passi verso il nostro prossimo. Altrimenti si resta soli con i propri bisogni e problemi, senza riuscire a vedere nessuno fuorché se stessi.

Se non ci fosse nessuno nella vita di qualcuno, costui non sarebbe "unico", ma semplicemente "solo". Questo significa che solo nella relazione siamo "unici", cioè siamo uno, insieme. C'è una pluralità di relazioni che dice l'unicità di ciascuno. È interessante leggere in questa prospettiva relazionale i cammini di fede dei nostri gruppi di giovani e di adolescenti: non è possibile, oggi, pensare a una formazione che non sia di gruppo, che non abbia la dimensione comunitaria come ambiente nel quale crescere e maturare, nella vita e nella fede.

Allo stesso modo non si può prescindere dal considerare una formazione cristiana che non sia integrale, ovvero che tenga insieme tutte le aree di crescita della persona. Quante volte, nella nostra pratica pastorale, proponiamo dei percorsi tematici che tendono a escludere qualche tema, come se il problema principale da affrontare riguardasse solo quell'area specifica della formazione. O peggio, scegliamo di non parlare di alcune questioni e di delegarle a persone "esperte in materia" senza darci la possibilità di imparare a condividere in maniera profonda il nostro vissuto. Dobbiamo osare parlare di argomenti che ci spaventano anche se non ci sentiamo "perfetti" e maturi abbastanza. Condividere la fatica è cosa normale per chi sceglie di mettersi in cammino accompagnando altri giovani nella fede. A questo punto possiamo chiederci se valga ancora la pena perseguire l'ideale irrealistico di essere donne e uomini "tutti d'un pezzo", oppure scegliere di essere, insieme, "pezzi unici" perché originali, nella nostra frastagliata unicità dell'imperfezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA